



REGIONE AUTONOMA  
FRIULI VENEZIA GIULIA



Co-funded by the Rights,  
Equality and Citizenship (REC)  
Programme of the European Union



Presidenza del Consiglio dei Ministri  
DIPARTIMENTO DELLA GIOVENTÙ E DEL SERVIZIO CIVILE NAZIONALE



Giornata di studio sui modelli di intervento  
sperimentali per la prevenzione del

# BULLISMO e del CYBERBULLISMO

Venerdì 12 gennaio 2018  
ore 8.30

Savoia Excelsior Palace  
Sala Imperatore  
Riva del Mandracchio 4 - Trieste

**GIOVANI**FVG.IT

## ***Bullismo e prospettive riparative***

*Un breve inquadramento teorico a presentazione del progetto “Web guide per la promozione del benessere digitale: mediatori di conflitto junior per il monitoraggio degli stili comunicativi online e il contrasto al cyberbullismo”.*

Giovanni Grandi – Università degli Studi di Padova

Ogni esplosione di forme sorprendenti di violenza chiede reazioni rapide di contrasto, a difesa delle persone lese e di quelle comunque coinvolte. Ma chiede subito dopo uno sforzo di comprensione delle dinamiche che hanno portato all'emersione di fenomeni socialmente inattesi che, per questo, sono facilmente inquadrabili come “nuovi”.

*Fenomeni nuovi, spiegazioni nuove, soluzioni nuove, si potrebbe pensare.*

Eppure nell'umano poche cose sono davvero inedite. La consultazione della storia dell'umanità e della sapienza depositata nei secoli ci aiuta ogni tanto a scoprirci solidali con gli altri non solo nello spazio, ma anche nel tempo: con un po' di attenzione scopriamo non solo di soffrire degli stessi mali di ogni epoca, ma di poterci ritrovare in antiche diagnosi di profondità e, talvolta, persino in modi efficaci di far fronte ai problemi – che oggi chiameremmo “buone pratiche” – e di cui, per motivi diversi, potremmo aver perso memoria.

Anche il fenomeno del bullismo – e più in generale il problema della violenza nelle relazioni di comunità e delle esigenze che ne derivano – può essere accostato attingendo a chiavi di lettura maturate nell'ambito della ricerca antropologica e impastate della sapienza dei secoli, valorizzabili oggi con il concorso delle evidenze empiriche raccolte dalla ricerca sperimentale.

Questo approccio caratterizza la “filosofia” di una iniziativa di ricerca-azione comune promossa da AREA Science Park, dal Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata dell'Università degli Studi di Padova, dedicata all'*Innovazione sociale*<sup>1</sup> e dal Servizio Istruzione e Politiche giovanili della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, nel cui contesto si colloca anche il progetto sperimentale web guide: mediatori di conflitto junior per il monitoraggio degli stili comunicativi on line e il contrasto al cyberbullismo.

## **Innovazione sociale e logica riparativa**

Inquadrare lo specifico dell'*Innovazione Sociale* non è del tutto semplice: la stessa letteratura scientifica propone definizioni diverse, più o meno ampie<sup>2</sup>. Per orientarci potremmo però osservare che adottando il punto di vista dei *servizi alla persona*, l'innovazione potrà esprimersi in campi

---

<sup>1</sup> AREA Science Park e Università di Padova (Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata), mettendo a sistema le rispettive competenze, realizzano iniziative comuni di ricerca-azione nel quadro del programma “Prospettive riparative (*restorative approach*) nell'ambito dell'innovazione sociale”.

<sup>2</sup> Il *libro bianco sull'innovazione sociale* definisce così: «Nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che soddisfano dei bisogni sociali (in modo più efficace delle alternative esistenti) e che allo stesso tempo creano nuove relazioni e nuove collaborazioni. In altre parole, innovazioni che sono buone per la società e che accrescono le possibilità di azione per la società stessa» Cfr. R. Murray, J.C. Grice, G. Mulgan, *Il libro bianco sull'innovazione sociale*, Nesta, London 2011, p. 3. (Edizione italiana a cura di A. Giordano e A. Arvidsson). Similmente, il *Regolamento (UE) n. 1296/2013* dell'11 dicembre 2013 afferma che sono sociali «le innovazioni che hanno sia finalità sia mezzi sociali, e in particolare quelle che fanno riferimento allo sviluppo e all'attuazione di nuove idee (riguardanti prodotti, servizi e modelli) che rispondono a esigenze sociali e, contemporaneamente, creano nuovi rapporti o collaborazioni sociali, fornendo un beneficio alla società e promuovendo la capacità di agire della stessa».

molto vari, concretizzandosi ad esempio in termini di ausili (pensiamo agli ambiti della cura), di attenzioni urbanistiche (pensiamo ad esempio alla residenzialità per le persone anziane e sole...) o di soluzioni digitali (quante cose riusciamo oggi a fare tramite un'app...). In tutti questi settori si tratta spesso di creare qualcosa *ex novo*, specialmente con il supporto di tecnologie che in passato non erano disponibili. Ma se adottiamo il punto di vista stesso della *socialità* e ci chiediamo cosa sia innovazione a partire dalle problematiche fondamentali della convivenza, ci rendiamo facilmente conto che l'esigenza più marcata in ogni contesto comunitario non è quella di inventare qualcosa di nuovo ma piuttosto quella di *riparare* l'essenziale, ovvero quelle relazioni che si sono incrinare, che sono in tensione o che si sono lacerate. Certamente si possono creare anche «nuovi rapporti o collaborazioni sociali» come suggeriscono alcune definizioni di *Innovazione sociale*, ma più decisivo ancora è farsi carico in ottica riparativa di quei rapporti e di quelle collaborazioni già esistenti, che – per ragioni diverse – si sono deteriorati e gravano sulla vita delle diverse parti coinvolte.

Ogni relazione interpersonale tesa ci affatica, chiede attenzione, ci pressa con una molteplicità di risposte e reazioni possibili assorbendo molte delle nostre energie. E se poi l'esito di questo investimento risulta fallimentare, perché magari accade che le manovre che tentiamo fanno aumentare le distanze e conducono persino ad una maggiore ostilità reciproca, sappiamo tutti bene che ci ritroviamo a vivere con pesi notevoli, con fonti di stress sempre attive da cui si generano nuove tensioni.

Se l'*intentio profunda* dell'innovazione, nella globalità dei suoi aspetti, è quella di migliorare le condizioni di vita di tutti, possiamo allora intuire che dal punto di vista delle relazioni sociali *portare novità* significa soprattutto *rimettere a nuovo, riparare*, riprendere cioè costantemente e nel modo più efficace possibile i fili delle smagliature relazionali, imparando a intercettare precocemente le dinamiche divisive che ci riguardano, imparando a riconoscere i modi disfunzionali di attraversare i conflitti e sperimentando percorsi propriamente *riparativi*, modi di rispondere ai torti improntati non alla ritorsione ma al recupero di progettualità comune e di cooperazione.

La stessa innovazione tecnologica non solo è rivolta al benessere sociale, ma trova nella buona socialità e in tessiture relazionali curate e costantemente attivate nella logica riparativa il fondamento su cui innestarsi, per svilupparsi più agilmente e nel rispetto di tutte le persone che vi si dedicano.

Il progetto promosso da AREA Science Park nel quadro della collaborazione con l'Università degli Studi di Padova si colloca all'interno di questa prospettiva, perché il bullismo – nelle sue forme online o offline – è un fenomeno che riguarda esattamente le relazioni e il modo in cui in un gruppo si elaborano o non si elaborano le tensioni che fisiologicamente si generano nella convivenza e nella collaborazione tra persone.

Qualche ulteriore cenno di inquadramento antropologico può essere utile per comprendere meglio le ragioni delle scelte che caratterizzano l'intervento pilota che verrà realizzato.

## **Violenza e ingiustizia nelle dinamiche di gruppo**

Raccogliere qualche osservazione antropologica a proposito degli agiti violenti può essere utile per orientarsi.

La violenza – anche se si tratta di violenza verbale usata sulle piattaforme digitali – è una modalità relazionale che “a secco” tutti riconosciamo come disfunzionale<sup>3</sup>, ma a cui talvolta ricor-

---

<sup>3</sup> Le ricerche empiriche realizzate per conto della Regione Friuli Venezia Giulia sul fenomeno del cyberbullismo evidenziano che il riconoscimento da parte dei giovani di una serie di azioni come “illegali” – dunque riconosciute come comportamenti non accettabili in ambiente digitale – non coincide con la scelta o la capacità di non metterle in atto. Pur se informati della va-

riamo per scaricare le tensioni accumulate che non riusciamo a stemperare. Si tratta di tensioni che derivano soprattutto (anche se non solo) dalle interazioni sociali, dalle incomprensioni, dai torti subiti o anche da eventi<sup>4</sup> che ci fanno sentire *vittime di ingiustizia*. La violenza è sempre un modo distorto e disfunzionale attraverso cui proviamo a *fare giustizia*, a scaricare peso e a ritrovare un equilibrio in noi stessi e nelle relazioni sociali.

Una delle caratteristiche più tipiche della violenza è quella di potersi trasferire al di là dei particolari rapporti interpersonali in cui nascono le tensioni e i vissuti di ingiustizia. Tutti possiamo ad esempio osservare che un problema insorto e non risolto con un collega sul lavoro ci lascia addosso un peso – una *pena* avrebbe detto il pensiero filosofico classico<sup>5</sup> – che ci indispette globalmente; ed è quel peso, quella *pena*, che ci inclina magari a trattare male al rientro a casa la persona con cui viviamo o a rispondere bruscamente ai nostri figli.

Non c'è nesso diretto tra il male specifico che abbiamo subito sul lavoro e che grava su di noi e il male che agiamo quella sera in famiglia: il nesso siamo noi stessi. Questa capacità del male di addensarsi a partire da qualsiasi vissuto di torto, di crescere in volume e di travasarsi su chiunque, indipendentemente dalla catena causale che precede, rende la violenza imprevedibile nella sua esplosione.

Una seconda caratteristica della violenza che sorge nei rapporti interpersonali è quella di potersi trasformare rapidamente in un fenomeno collettivo, nuovamente senza che vi siano nessi riconducibili a precisi eventi a cui possa essere ricondotta questa sorta di contagio. René Girard, analizzando le origini dei riti di diverse culture, ha osservato fin dagli anni Settanta come l'orientamento di una intera comunità verso un'unica vittima fosse l'esito di un processo di *imitazione*: nelle situazioni di tensione l'individuazione iniziale del bersaglio è arbitraria ed è dovuta all'iniziativa di un singolo, che non riuscendo a contenere e rielaborare il malessere – la propria *pena* – scarica pubblicamente il proprio disagio su un altro membro della comunità. Lì dove anche altri membri del gruppo avvertono il bisogno di scaricare tensione è come se si innescasse una gara di imitazione, per cui progressivamente l'attenzione collettiva si concentra su uno solo dei suoi membri, che diventa l'antagonista di tutti<sup>6</sup>.

---

lenza negativa di alcuni comportamenti e persino se concordi con questa valutazione, nondimeno ai giovani consultati dall'indagine accade di praticarli. Naturalmente non si tratta di una novità ma di una dinamica ben tematizzata fin dall'antichità nel dibattito morale: è noto che Socrate indicava come causa dell'agire malvagio soprattutto un deficit di conoscenza del bene, ma a questa visione il pensiero dei primi secoli d.C., facendo leva sulle ammissioni di Paolo di Tarso nella Lettera ai Romani (i celebri passi del cap. 7), obiettò esattamente che anche in presenza di una chiara comprensione del bene da farsi, nondimeno talvolta accade di agire in senso opposto, persino sorprendendosi di questa incapacità di dar corso alle proprie migliori intenzioni. La non corrispondenza tra il dato cognitivo e il dato relativo alla pratica è un elemento consolidato nel dibattito filosofico morale, ben restituito oggi anche dalle indagini empiriche quantitative.

<sup>4</sup> Più oltre, recuperando in questo senso altre acquisizioni del pensiero filosofico, dovremmo osservare che anche eventi privi di responsabilità dirette riconducibili all'uomo – catastrofi naturali, infortuni, malattie soprattutto – generano in chi li patisce un sentimento di ingiustizia: per quanto possiamo distinguere, come fa ad esempio Leibniz, il *male morale* dai *mali di natura*, rimane che dal punto di vista della percezione di chi li subisce, in entrambi i casi si tratta di vissuti che recano con sé il senso di una pena *ingiustamente* sofferta.

<sup>5</sup> Nel lessico contemporaneo la nozione di "pena" si risolve per lo più in quella di "sanzione". Invece il lessico medievale conservava piuttosto una duplice accezione, legando il significato della "pena" anche e in primo luogo quel che noi oggi intendiamo come "penalizzazione". Così Tommaso d'Aquino poteva far osservare che "pena" è "ogni privazione di un tal bene di cui uno si può servire per operare bene" (*De Malo*, q. 1, a. 4, res; tr. it. *Il Male* (a c. di F. Fiorentino), Bompiani, Milano 2012, p. 153): può esserlo dunque una sanzione, nella misura in cui limita le possibilità di azione di una persona, ma lo è in primo luogo ogni agito violento, che si riverbera su chi lo compie come un contraccolpo che rende più deboli nella capacità di scegliere il buono.

<sup>6</sup> «In seno alla crisi [si producono] delle sostituzioni mimetiche di antagonisti. Se la *mimesi di appropriazione* divide facendo convergere due o più individui su uno solo e identico oggetto di cui tutti vogliono appropriarsi, la *mimesi dell'antagonista*, necessariamente riunisce facendo convergere due o più individui su un identico avversario che vogliono tutti abbattere». R. Girard, *Des choses cachées depuis le fondation du monde*, Éditions Grasset et Fasquelle, Paris 1978; tr. it.: *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano 2010<sup>5</sup>, p. 44.

Proprio gli studi antropologici di Girard hanno fatto comprendere che la ritualità del sacro nelle società arcaiche rispondeva esattamente all'esigenza di rendere *meno imprevedibile* ed *arbitrario* questo reindirizzamento della violenza collettiva, in modo da proteggere soprattutto i più fragili del momento, quelli che finivano loro malgrado per attrarre su di sé la violenza dell'intera comunità, senza che ciò avesse nulla a vedere con fatti particolari o con loro specifiche responsabilità.

I riti creavano un binario *istituzionale* e per questo *controllato* in cui avveniva – spesso poi solo simbolicamente – quello che inizialmente si era visto accadere nelle relazioni reali tra i membri della comunità: uno solo diveniva il terminale della violenza di tutti, assorbendola su di sé, con il duplice effetto di ricreare solidarietà nel resto della comunità e di realizzare, per quanto temporaneamente, uno sgravio delle tensioni<sup>7</sup>. Il rito esigeva poi una ripetizione periodica, ritmica, proprio perché si osservava anche che il suo effetto distensivo era solo transitorio: le tensioni subito ricominciavano a sorgere e occorreva catalizzarle nuovamente, per evitare la loro deriva verso l'*escalation* violenta extra-rituale.

Il lessico del rito non ci è estraneo, pur trovandoci in una società in cui il ruolo di governo delle esplosioni di violenza e dei fatti di male – le ingiustizie – è attribuito a un sistema di leggi e al diritto penale. Ancora oggi infatti noi utilizziamo l'espressione “capro espiatorio” per riferirci a chi finisce per ritrovarsi addosso il carico di mali che non ha commesso, e non a caso traiamo questa immagine da uno dei riti antichi ricordato nella Torah, al capitolo 16 del libro del Levitico. Qui compaiono due capri, il secondo è quello su cui viene compiuto il *rito espiatorio*: è l'animale (che sostituisce l'uomo) su cui viene caricato simbolicamente tutto il male operato nella comunità e la sua sorte è quella di essere mandato lontano, fuori dalla città. Il rito è efficace, scarica le tensioni violente che altrimenti distruggerebbero la comunità, a condizione che la vittima su cui si deposita la violenza sia appunto un *terminale*, a condizione che *abbandoni la comunità* e non vi faccia ritorno rivendicando per sé giustizia per il male subito: solo se la vittima scompare il ciclo espansivo della violenza, *pro tempore*, si placa.

Questa incursione nella funzione dei riti antichi ci aiuta a capire che il bullismo mette in scena qualcosa di molto ancestrale nelle dinamiche di comunità, ma senza la protezione che i riti istituzionalizzati davano alle persone umane, agendo con sostituti simbolici, e in contesti in cui la comunità adulta si incaricava di un'opera di iniziazione dei membri più giovani.

*Mutatis mudandis*, i membri di una comunità di pari del XXI secolo, ciascuno con la propria storia e con le proprie vicende personali anche faticose, si caricano di tensioni nell'ordinarietà della vita. Quando le tensioni crescono e si avverte il bisogno di scaricarle – in una società peraltro povera di riti, povera di azioni comuni simboliche – i più fragili del momento sono i candidati migliori per assorbire la violenza di tutti allontanandola dal gruppo, proprio perché la loro incapacità di reazione li rende dei *terminali*, dei *capri espiatori*: si caricheranno della violenza – questa almeno è l'attesa – e scompariranno, mentre il gruppo si ritroverà per alcuni istanti nuovamente solidale di fronte alla vittima comune. In questo senso si capisce che la vittima di bullismo non è tanto scelta in ragione di un suo preciso tratto, a valle di una operazione di selezione, magari compiuta su qualche base discriminatoria. La vittima è scelta anzitutto in previsione della sua capacità di caricarsi del male senza rivendicazione di giustizia, in previsione – potremmo dire – del suo silenzio, che equivale alla sua scomparsa.

---

<sup>7</sup> «È l'intera comunità che il sacrificio protegge dalla sua stessa violenza, è l'intera comunità che esso volge verso vittime a lei esterne. Il sacrificio polarizza sulla vittima i germi di dissenso sparsi ovunque e li dissipa proponendo loro un parziale appagamento». Cfr. R. Girard, *La violence et le sacré*, Éditions Bernard Grasset, Paris 1972; tr. it.: *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 2017<sup>16</sup>, p. 22.

Le persone che appartengono a “categorie”<sup>8</sup> discriminate socialmente – ed ogni epoca ne ha alcune tipiche – appaiono come le migliori candidate per assorbire la violenza facendola uscire di scena, proprio perché *senza voce*, non udibili, nel senso che nessuno baderà al loro (eventuale) grido di protesta. Va tuttavia notato che qualunque persona *individualmente* silente o tacitata può trovarsi nella posizione del *terminale della violenza*, senza la necessità di rientrare in qualche specifico gruppo perché questo accada. In questo senso vale ancora la pena di osservare che le strategie anti-discriminatorie, quando si risolvono nello sforzo di dare voce e visibilità a gruppi di persone bersagliate per qualche loro caratteristica o appartenenza, aggrediscono purtroppo solo una parte del problema: la messa al riparo di alcune “categorie” – cosa che può essere naturalmente urgente in un certo frangente storico-culturale – è ancora una forma di *dirottamento* della violenza (con l’onere di comprendere di volta in volta su chi questa verrà poi scaricata), non di contrasto radicale al suo ciclo di propagazione.

### Alcuni orientamenti strategici

Anche a partire dai brevi richiami appena raccolti è possibile evidenziare alcune osservazioni nodali, che possono tradursi in successive attenzioni pratiche, come nel caso del progetto proposto dalla Regione Friuli Venezia Giulia, AREA Science Park e Università degli Studi di Trieste.

La prima è che il cuore del problema risiede nella capacità dei singoli di elaborare le proprie tensioni o, per essere più precisi, nella capacità dei singoli di *rispondere al male subito con manovre riparative*, evitando di propagare il male e amplificare la violenza trasferendola su altri. E noteremo anche facilmente – rivolgendoci all’ambiente virtuale – che le *chat* si prestano a rendere estremamente *veloce* questa dinamica di scarico delle proprie tensioni su un bersaglio su cui sta convergendo il gruppo.

La seconda è che per elaborare le tensioni in ottica riparativa occorre intercettarle il più possibile sul nascere, lì dove i processi si innescano e dove ciascuno ha a disposizione maggiore potere di recupero. Più lasciamo che l’incubazione del disagio e del male proceda sottotraccia, più ci esponiamo allo scarico esplosivo e imprevedibile della violenza.

La terza è che per accorgersi delle dinamiche sotterranee di accumulo della tensione occorre maturare in capacità di ascolto di sé e degli altri, così come nella capacità di dare parola ai propri vissuti di fatica e di sofferenza, imparando a leggere anche il codice delle emozioni<sup>9</sup> e del sentire. Ma tutto questo chiede percorsi pazienti, disponibilità all’esercizio e un *setting* di relazioni asimmetriche, in cui gli adulti sappiano accompagnare anche individualmente i più giovani, introducendoli alle dinamiche del conflitto interiore in modo non banale né improvvisato, possibilmente tenendo conto dell’ampiezza delle eredità sapienziali di cui rimane ricca anche la cultura occidentale.

---

<sup>8</sup> La categorizzazione delle persone è sempre un’operazione concettuale molto rischiosa e per lo più riduttiva dell’originalità individuale, tuttavia viene utilizzata per semplificare la restituzione del “sentire comune” a partire da indagini standardizzate di tipo quantitativo. Nelle indagini commissionate dall’Autorità Garante per l’Infanzia e l’Adolescenza l’espressione viene ad esempio impiegata comunemente e il risultato statistico vede maggiormente associati alla discriminazione “Immigrati”, “Omosessuali”, “Disabili”, “Poveri”. Cfr. *Il volto degli adolescenti al di là degli stereotipi* (2014): [http://garanteinfanzia.s3-eu-west-1.amazonaws.com/s3fs-public/documenti/DOXA\\_Sondaggio\\_adolescenti\\_mar14.pdf](http://garanteinfanzia.s3-eu-west-1.amazonaws.com/s3fs-public/documenti/DOXA_Sondaggio_adolescenti_mar14.pdf)

<sup>9</sup> Fin dall’antichità si trovano indicazioni molto accurate a questo proposito e senz’altro uno degli approcci diagnostici più maturi è disponibile fin dal XIII Secolo, in particolare nell’opera di Tommaso d’Aquino. Nella *Summa Theologiae* i “sentiti” – le passioni – sono prese in considerazione proprio in forza del loro carattere non intenzionale, e rappresentano degli indicatori non falsificabili della situazione personale. Hanno dunque una funzione sintomatica e in se stesse – Tommaso lo scrive esplicitamente – non hanno una connotazione morale, ma vanno appunto decifrate nel loro linguaggio e nei loro rimandi. Per un eventuale approfondimento rinvio al capitolo 11 di G. Grandi. *Alter-nativi. Prospettive sul dialogo interiore*, Edizioni Meudon, Trieste 2015, pp. 191-206.

La quarta è che in ogni contesto relazionale occorre sia la capacità di *prevenire*, disinnescando l'*escalation* violenta, sia la capacità di lenire e curare, cioè di farsi carico di chi ha finito per essere la vittima espiatoria e *insieme* di chi ha agito violenza, perché nessuna espulsione dalla comunità, nemmeno quella del maggiormente responsabile, spezza la logica inquinante del male. Occorre allora lavorare perché ci siano dei riavvicinamenti, che possono avvenire solo se si riparte dalla comprensione di come il male abbia segnato tutti gli attori e dei passi che gli uni e gli altri possono fare per ristabilire la possibilità di vivere insieme in modo più sicuro. E, questa, è tipicamente la prospettiva della *Restorative Justice* (Giustizia Riparativa)<sup>10</sup>.

### Obiettivi e azioni di progetto

Il progetto si struttura a partire dal quadro complessivo evidenziato, alla cui luce diventa più agevole richiamarne gli obiettivi e l'articolazione anche in modo schematico.

Quanto agli obiettivi si tratta di questo:

- contribuire a comprendere le radici delle azioni di bullismo e la corresponsabilità del gruppo negli agiti offensivi e/o violenti;
- prendere coscienza della specificità del cyberbullismo, ovvero capire in che modo le interazioni agite online possono accelerare quel processo di imprevedibile convergenza nel bersagliare una persona che, per specifiche condizioni, presenta il profilo di un possibile "terminale" della violenza.
- apprendere strategie di contrasto al fenomeno e di affrontamento dei casi ispirate ai principi della "restorative justice" e in particolare alla mediazione umanistica; si tratta della parte più tecnica della proposta, e attinge a metodologie di intervento già sperimentate efficacemente proprio nell'accompagnare verso la maturazione di capacità di ascolto di sé e dell'altro nonché di capacità di attivazione di attenzioni di tipo riparativo.
- attivare strumenti online informativi e di servizio nel contrasto del cyberbullismo, con il coinvolgimento attivo degli studenti; verrà in questo senso attivata una "comunità di pratica", nella forma di uno sportello dedicato alla consulenza e alla supervisione personalizzate.

L'intervento formativo prevede quindi quattro azioni coordinate:

1. **Presentazione del progetto** ai genitori e ai docenti interessati dalla sperimentazione e introduzione alle prospettive della Giustizia Riparativa, al modello della "Mediazione umanistica"<sup>11</sup> e alle possibilità della sua applicazione in contesto scolastico, con particolare riferimento al fronteggiamento del cyberbullismo.
2. **Formazione rivolta ai coordinatori delle classi**; i coordinatori/docenti acquisiranno le informazioni e le competenze necessarie per inquadrare il fenomeno del bullismo nelle

---

<sup>10</sup> Per una panoramica si vedano G. Mannozi, A. Lodigiani, *La Giustizia riparativa*, Giappichelli, Torino 2017 e soprattutto J. Morineau, *L'esprit de la Médiation*, Edition Erés, Raimonville Saint-Agne 1998; tr. it.: *Lo spirito della mediazione*, FrancoAngeli, Milano 2000<sup>2</sup>. Tra i documenti istituzionali internazionali di riferimento si veda *l'Handbook on Restorative Justice Programmes* dell'United Nation Office on Drugs and Crime, New York 2006.

<sup>11</sup> Per una panoramica si vedano G. Mannozi, A. Lodigiani, *Giustizia riparativa*, Giappichelli, Torino 2017 e soprattutto J. Morineau, *L'esprit de la Médiation*, Edition Erés, Raimonville Saint-Agne 1998; tr. it.: *Lo spirito della mediazione*, FrancoAngeli, Milano 2000<sup>2</sup>. Tra i documenti istituzionali internazionali di riferimento si veda *l'Handbook on Restorative Justice Programmes* dell'United Nation Office on Drugs and Crime, New York 2006.

sue dinamiche antropologiche, prendere coscienza della rilevanza e delle caratteristiche del cyberbullismo e dell'ostilità online, individuare gli studenti-mediatori da coinvolgere nella formazione specifica e rendersi disponibili a gestire le eventuali mediazioni.

3. **Formazione degli studenti “mediatori di conflitto junior”**: i ragazzi verranno accompagnati a riconoscere la consistenza della dimensione virtuale (“virtuale è reale”) e la sua rilevanza nelle relazioni reali, a rielaborare un codice di utilizzo degli strumenti digitali nella prospettiva dell'*etica della prima persona* e ad apprendere e sperimentare le modalità intervento riparativo nelle situazioni di marginalizzazione, esclusione o violenza a danno dei loro pari, anche agite attraverso le piattaforme online.
4. **Attivazione di una piattaforma online per la comunità di pratica**, un supporto digitale attraverso cui diffondere informazione (anche prodotta dagli studenti), raccogliere riflessioni, offrire un primo servizio di supervisione per la pratica delle mediazioni e/o per la presa in carico di segnalazioni di cyberbullismo (o, più estensivamente, di bullismo) e stimolare i giovani ad un utilizzo propositivo e riparativo delle risorse in ambiente online.

Il tutto sarà accompagnato dalla realizzazione di pre-test e post-test, in collaborazione con l'Università degli Studi di Trieste, per una valutazione di impatto del progetto e per perfezionare la riprogettazione nell'ottica della realizzazione di un format spendibile per una più ampia diffusione.